



ITALIA, LA CAMERA APPROVA L'AUMENTO DELLE SPESE MILITARI

Di Salvatore Toscano



Il 16 marzo la Camera dei Deputati ha approvato un ordine del giorno (O.d.G.) relativo al cosiddetto "Decreto Ucraina", impegnando il Governo ad avviare l'incremento delle spese per la Difesa verso la soglia del 2% del Prodotto Interno Lordo (PIL). Il documento, avanzato dalla Lega e sottoscritto da diversi deputati del Pd, Forza Italia, Italia viva, M5S e Fratelli d'Italia, è stato approvato con larga maggioranza, registrando ben 391 voti favorevoli su un totale di 421 presenti, tra cui 19 contrari.

Secondo il ministro della Difesa Lorenzo Guerini, la direzione presa implicherà un "passaggio graduale" dai circa 25 miliardi di euro l'anno attuali (68 milioni al giorno) destinati al set-

tore ad almeno 38 miliardi l'anno (104 milioni al giorno). Attualmente, infatti, l'Italia destina l'1,4% del proprio PIL alla Difesa, in linea con la media europea e un andamento decrescente avviato con il secondo dopoguerra, quando i Paesi membri hanno iniziato un lento processo che li ha portati dal 1960 a destinare non più il 4% del proprio PIL al settore, bensì l'1,5% (2020). Questa tendenza, però, era stata messa in discussione già dall'indicazione di spesa di almeno il 2% del PIL in ambito NATO, derivante prima da un accordo informale del 2006 dei ministri della Difesa dei Paesi membri dell'Alleanza e confermato poi al vertice dei Capi di Stato e di Governo del 2014 in Galles, quando la soglia venne concordata...

continua a pagina 2

ESTERI

ESISTE UN PIANO USA DEL 2019 PER "SBILANCIARE" LA RUSSIA, LEGGERLO OGGI SPIEGA MOLTO

di Michele Manfrin

Un documento prodotto dalla RAND Corporation nel 2019, *Overextending and Unbalancing Russia*, mostra chiaramente quale fosse il piano da attuare nei confronti della Russia. La RAND Corporation è il think tank statunitense che già collaborò con il governo di Washington durante la guerra fredda all'elaborazione di un piano strategico per portare al crollo dell'Unione Sovietica. Già tre anni fa, la più importante agenzia di consulenza geostrategica al mondo, la Rand Corporation, aveva redatto uno studio di valutazione qualitativa delle "opzioni che impongono costi" che potrebbero "sbilanciare e sovraccaricare" la Russia. Un team di esperti di RAND Corp. ha sviluppato opzioni economiche, geopolitiche, ideologiche, informative e militari e le ha valutate qualitativamente in base alla loro probabilità di successo nel portare la Russia a "sovraestendersi" e "sbilanciarsi", per poi essere abbattuta. Le varie ipotesi di condotta sono analizzate secondo la probabilità di successo, i benefici ottenuti e i costi e i rischi da sostenere...

pagina 2

AMBIENTE

MALLES, IL COMUNE ALTOATESINO CHE STA FERMANDO L'AVANZATA DEI PESTICIDI

di Eugenia Greco

Le cittadine di Malles, turistico comune altoatesino, dopo...

a pagina 10

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

ASSANGE VERSO L'ESTRADIZIONE NEGLI USA: LA CORTE SUPREMA INGLESE RESPINGE IL RICORSO

di Raffaele De Luca

Il fondatore di WikiLeaks, Julian Assange, è ad un passo...

a pagina 10

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Italia, la Camera approva l'aumento delle spese militari (pag.1)

Decreto Riaperture: cosa cambia dal 1 aprile? (pag.3)

Il commissario Figliuolo si oppone alla pubblicazione del contratto tra Italia e Pfizer (pag.4)

Pisa, armi al posto di aiuti umanitari: gli aeroportuali bloccano volo per l'Ucraina (pag.4)

Italia: lo Stato Maggiore dell'Esercito ordina ai reparti lo stato di allerta (pag.4)

Guerra in Ucraina: c'è la prima bozza provvisoria per un piano di pace (pag.5)

Norvegia: 30.000 soldati NATO rinnovano l'esercitazione alla guerra tra i ghiacci (pag.6)

Esiste un piano USA del 2019 per "sbilanciare" la Russia, leggerlo oggi spiega molto (pag.6)

In Corsica non si ferma la rivolta degli indipendentisti (pag.8)

La prima pagina del quotidiano La Stampa fa riflettere sul giornalismo italiano (pag.8)

L'attuale crisi delle materie prime mostra il fallimento della globalizzazione liberista (pag.9)

Assange verso l'estradizione negli Usa: la Corte Suprema inglese respinge il ricorso (pag.10)

Malles, il comune altoatesino che sta fermando l'avanzata dei pesticidi (pag.10)

Nigeria, esplose oleodotto Eni: è il secondo incidente in pochi giorni (pag.11)

Negli Usa è al via il rilascio di due miliardi di zanzare OGM in natura (pag.11)

La Casa Bianca riunisce gli influencer per farli portavoce della propaganda USA (pag.12)

Recensioni indipendenti: GAZA (documentario) (pag.13)

continua da pagina 1

come obiettivo da raggiungere entro il 2024. Tuttavia, queste indicazioni non sono mai state ratificate dal Parlamento italiano e quindi non costituiscono un obbligo vincolante per il Bilancio dello Stato.

Nel 2020 la percentuale del PIL che l'Estonia spendeva per la propria difesa era la più alta dell'Unione (2,5%), rappresentando una sorta di "anomalia" all'interno del sistema. Tuttavia, dalla recente invasione russa ai danni dell'Ucraina, diversi Paesi hanno manifestato la volontà di seguire questa direzione. A fine febbraio il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha annunciato la creazione di un nuovo fondo per la Difesa da 100 miliardi di euro e l'intenzione di aumentare rapidamente le proprie spese per il settore, arrivando dall'attuale 1,53% del PIL alla soglia del 2%.

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giaocmo Feltri

Redazione: Valentina Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Gian Paolo Caprettini, Andrea Giustini, Enrico Phelipon

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale



DECRETO RIAPERTURE: COSA CAMBIA DAL 1 APRILE?

Di Salvatore Toscano

Il Consiglio dei Ministri si è riunito ieri, giovedì 17 marzo, per deliberare un nuovo decreto Riaperture, legato al “superamento delle misure di contrasto alla diffusione dell’epidemia da COVID-19, in conseguenza della cessazione dello stato di emergenza”. L’incontro, di circa due ore, ha portato all’approvazione del decreto-legge contenente le decisioni sull’uscita dalla fase critica della pandemia, illustrata anche dal Presidente del Consiglio Mario Draghi e dal Ministro della Salute Roberto Speranza durante una conferenza stampa al termine dell’incontro. Nel provvedimento vengono fissate due date cardine: 1 aprile e 1 maggio, a partire da cui «quasi tutte le restrizioni che hanno limitato i nostri comportamenti nei mesi passati» cesseranno di esistere.

Con o senza certificazione?

A partire dal 1 aprile, quindi dalla cessazione dello stato di emergenza, termineranno diverse restrizioni, tra cui alcune legate all’uso del green pass, base o rafforzato. Nello specifico, si potrà accedere senza possedere alcuna certificazione alle seguenti attività e servizi:

- Consumo di cibo e bevande all’aperto, sia per i bar sia per i ristoranti.
- Trasporto pubblico locale (metropolitane, autobus, tram...).
- Accesso a negozi e attività commerciali, tra cui uffici pubblici, poste, banche, musei...
- Sport all’aperto.

Verrà richiesto fino al 30 aprile la certificazione base, ottenibile con vaccinazione, tampone o certificato di guarigione, invece per:

- Accedere ai luoghi di lavoro (inclusi i dipendenti over 50). Dal 1 maggio l’obbligo di certificazione verde verrà definitivamente eliminato, fatta eccezione per gli esercenti delle professioni sanitarie e i lavoratori negli ospedali e nelle RSA che, pena la sospensione, saranno sottoposti a tale obbligo fino al 31 dicembre 2022. Allo stesso modo, la certificazione sarà necessaria per “i visitatori delle RSA, hospice e reparti di degenza degli ospedali”. Inoltre, a rispettare l’obbligo di green pass saranno fino al 15 giugno:

1. il personale della scuola.
2. Il personale del comparto sicurezza e soccorso pubblico.
3. La polizia locale e il personale del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria.
4. I lavoratori delle università, delle istituzioni di alta formazione artistica, musicale e coreutica e degli istituti tecnici superiori.
5. Il personale dei Corpi forestali delle Regioni a statuto speciale.

- Partecipare, in qualità di spettatori, agli eventi e alle competizioni sportive svolte all’aperto.
- Partecipare ai concorsi pubblici.
- Usufruire dei mezzi trasporti a lunga percorrenza (aerei, navi, treni ad alta velocità e intercity, autobus di linea...)
- Accedere ai colloqui visivi in presenza con i detenuti all’interno degli istituti penitenziari per adulti e minori.

Fino al 30 aprile, data della sua abolizione, il green pass rafforzato, ottenibile esclusivamente con vaccinazione o certificato di guarigione, sarà necessario per accedere a diverse attività e servizi, tra cui:

- Consumazione all’interno di bar e ristoranti.
- Piscine, palestre, centri ricreativi, centri culturali, convegni e congressi.
- Sale gioco, scommesse e bingo.
- Discoteche e sale da ballo.
- Eventi sportivi al chiuso (che, unita-

mente a quelli all’aperto, torneranno alla capienza massima a partire dal 1 aprile).

N.B. Dal 1 maggio non sarà più necessario possedere il green pass, base o rafforzato, per le attività e i servizi sopracitati, tenuto conto delle dovute eccezioni.

Mascherine

Fino al 30 aprile è stato prolungato l’obbligo di mascherine ffp2 negli ambienti al chiuso, compresi i mezzi di trasporto e gli eventi presso cui si tengono spettacoli aperti al pubblico. Nei luoghi di lavoro sarà invece sufficiente indossare dispositivi di protezione delle vie respiratorie (anche mascherine chirurgiche). Dal 1 maggio cadrà l’obbligo di mascherine al chiuso, compresi i mezzi pubblici. Si tratta di una delle misure cardine della strategia anti-covid degli ultimi due anni, la cui cessazione allinea l’Italia agli altri Paesi europei, tra cui la Danimarca che ha intrapreso la stessa strada a partire dal 1 febbraio scorso.

Scuola

In occasione “di almeno quattro casi di positività tra gli alunni, le attività proseguono in presenza e per i docenti e per gli alunni che abbiano superato i sei anni di età è previsto l’utilizzo delle mascherine FFP2 per dieci giorni dall’ultimo contatto con un soggetto positivo. In caso di comparsa di sintomi e, se ancora sintomatici, al quinto giorno successivo all’ultimo contatto, va effettuato un test antigenico rapido o molecolare o un test antigenico autosomministrato. In quest’ultimo caso l’esito negativo del test è attestato con autocertificazione” si legge all’interno del decreto-legge. Per quanto riguarda, invece, l’isolamento, gli alunni dei diversi ordini e gradi potranno seguire l’attività scolastica nella modalità di didattica digitale integrata “accompagnata da specifica certificazione medica che attesti le condizioni di salute dell’alunno. La riammissione in classe è subordinata alla sola dimostrazione di aver effettuato un test antigenico rapido o mo-

lecolare con esito negativo”. Dunque, fatta quest’eccezione, dal 1 aprile le lezioni dovrebbero tornare esclusivamente in presenza.

A che punto siamo con la pandemia?

L’approvazione del decreto da parte del Consiglio dei Ministri arriva in un periodo di progressiva risalita dei contagi da covid-19. Tuttavia, c’è da sottolineare come la situazione sia estremamente migliorata rispetto allo stesso periodo del 2021. Secondo i dati raccolti dall’Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (AGENAS), l’occupazione delle terapie intensive da parte dei casi covid è scesa dal 33% (14 marzo 2021) al 5% (14 marzo 2022), mentre l’occupazione dell’area medica è passata dal 37% al 13%.

IL COMMISSARIO FIGLIUOLO SI OPPONE ALLA PUBBLICAZIONE DEL CONTRATTO TRA ITALIA E PFIZER

di Valeria Casolaro

Il Generale Figliuolo, commissario straordinario per l’emergenza Covid, si è opposto alla pubblicazione del contratto stipulato tra Italia e l’azienda farmaceutica Pfizer per la distribuzione di 600 mila trattamenti dell’antivirale Paxlovid per il 2022, stipulato il 27 gennaio. Il diniego segue una richiesta inoltrata dalla testata Altreconomia di fornire accesso civico alla documentazione. Si rende così evidente una nuova ingiustificata mancanza di trasparenza nei confronti dei cittadini, nonostante la produzione dei farmaci sia possibile grazie ad ingenti finanziamenti pubblici.

A suggellare la chiusura della stagione dell’emergenza Covid vi è una nuova mancanza di trasparenza da parte delle istituzioni e delle aziende farmaceutiche. Dopo la reticenza mostrata dalle Big Pharma nello svelare i contratti con gli Stati europei per i vaccini, le stesse difficoltà tornano a presentarsi per quanto riguarda i farmaci antivirali destinati al trattamento del Covid. In

una lettera firmata l’8 marzo, infatti, il commissario per l’emergenza Covid Francesco Paolo Figliuolo si è opposto alla divulgazione del contratto siglato il 27 gennaio dall’Italia con l’azienda farmaceutica Pfizer per la distribuzione nel 2022 di 600 mila trattamenti di Paxlovid.

“Non si provvederà a fornire copia del contratto per la fornitura del farmaco antivirale Paxlovid finalizzato dalla Struttura Commissariale, d’intesa con il Ministero della Salute, con la casa farmaceutica Pfizer” scrive Figliuolo nel documento fatto pervenire ad Altreconomia. Il commissario riporta anche uno stralcio dell’opposizione pervenuta da Pfizer, che adduce come scusante il fatto che il farmaco in questione sia “oggetto di tutela brevettuale” e contenga “numerose clausole che costituiscono segreti commerciali”, motivo per cui “il contratto è definito nella sua interezza confidenziale ed è soggetto a una specifica clausola di riservatezza che vincola le Parti a non divulgare a terzi il contenuto dell’accordo raggiunto”.

Si configura, così, l’ennesimo caso di mancanza di volontà di trasparenza da parte delle istituzioni e della casa farmaceutica, che non può non sollevare dubbi circa la legittimità del contenuto dei contratti.

PISA, ARMI AL POSTO DI AIUTI UMANITARI: GLI AEROPORTUALI BLOCCANO VOLO PER L’UCRAINA

Di Salvatore Toscano

Nelle scorse ore è emerso che dal Cargo Village sito presso l’aeroporto civile di Pisa sarebbe dovuto partire un volo contenente casse di armi, munizioni ed esplosivi, in contrasto con lo scopo stesso del viaggio, data la sua natura umanitaria. Infatti, il volo avrebbe dovuto fornire cibo, medicinali, e altri prodotti utili alla popolazione ucraina, in difficoltà a causa dei combattimenti delle ultime settimane.

Ai lavoratori dell’aeroporto “Galileo Galilei” di Pisa era stato chiesto di ca-

ricare degli aiuti umanitari destinati all’Ucraina. Quando si sono ritrovati però di fronte a casse contenenti materiale bellico hanno deciso di non eseguire l’ordine. L’Unione Sindacale di Base (USB) è stata tra i primi a raccogliere le testimonianze dei lavoratori e a segnalare l’accaduto, manifestando in un comunicato la propria volontà di denunciare “con forza questa vera e propria falsificazione, che usa cinicamente la copertura umanitaria per continuare ad alimentare la guerra in Ucraina”. Nel frattempo è stata indetta per sabato 19 marzo, presso l’aeroporto di Pisa, la manifestazione “Dalla Toscana ponti di pace e non voli di guerra”, a cui tutta la cittadinanza è stata invitata a partecipare. Tra le altre richieste dell’organizzazione sindacale si leggono l’appello alle strutture di controllo del traffico aereo dell’aeroporto di bloccare immediatamente gli eventuali voli simili e l’invito rivolto ai lavoratori di “continuare a rifiutarsi di caricare armi ed esplosivi che vanno ad alimentare una spirale di guerra”.

Intanto, già nei giorni scorsi qualcosa si è smosso tra i banchi della politica, con l’interrogazione parlamentare presentata dal senatore Matteo Mantero di Potere al Popolo per chiedere trasparenza sull’invio di armi all’Ucraina. Si ricorda, a tal proposito, la decisione del Governo Draghi di non rendere pubblica la lista del materiale bellico fornito al Paese, contenuta all’interno di un decreto interministeriale (definito dai ministeri della Difesa, degli Esteri e dell’Economia) secretato e non sottoposto all’esame dei parlamentari.

ITALIA: LO STATO MAGGIORE DELL’ESERCITO ORDINA AI REPARTI LO STATO DI ALLERTA

di Raffaele De Luca

Una recente circolare dello Stato Maggiore dell’Esercito, diffusa dal partito Rifondazione Comunista ed avente ad oggetto le “evoluzioni sullo scacchiere internazionale”, mette di fatto le forze armate italiane in stato di allerta. Il documento, firmato dal Capo di Stato Maggiore dell’Esercito Bru-

no Pisciotta e destinato a soli ambiti militari, riporta infatti la necessità di attuare con “effetto immediato” tutta una serie di azioni relative a 4 differenti settori: quello del personale, dell’addestramento, dell’impiego e dei sistemi d’arma.

Nello specifico, per quanto riguarda il primo, si ordina innanzitutto di “porre particolare attenzione nel valutare le domande di congedo anticipato, in quanto in un momento caratterizzato dall’intensificarsi delle tensioni geopolitiche, deve essere effettuato ogni possibile sforzo affinché le capacità pregiate possano essere disponibili”. Inoltre, “il personale in ferma prefissata dovrà alimentare prioritariamente i reparti che esprimono unità in prontezza nei prossimi due anni” e “tutte le unità in prontezza devono essere alimentate al 100% con personale ready to move (ossia pronto a muoversi)” si legge nella circolare, nella quale si sottolinea che “tale linea d’azione rappresenti una priorità”.

Riguardo il secondo punto invece, ovvero quello dell’addestramento, si comunica che tutte le attività addestrative dovranno essere orientate al “warfighting”, cioè a scenari di combattimento su campi di battaglia. A tal proposito, viene specificato che “ciascun reggimento di artiglieria deve essere addestrato ad operare sia nel ruolo di supporto diretto che in quello di supporto generale” e che ci sia bisogno altresì di valutare “la possibilità di affiliazione addestrativa/operativa dei battaglioni delle trasmissioni alle Grandi Unità”.

Per ciò che concerne il settore dell’impiego, poi, si legge innanzitutto che “occorre garantire maggiore omogeneità della forze che contribuiscono alla condotta di operazioni, evitando per quanto possibile il frazionamento delle unità”. Inoltre, si parla del fatto che “gli assetti sanitari costituiscano una capacità essenziale per l’operatività dei reparti” e che sia necessario “accelerare la disponibilità operativa del 52° Reggimento artiglieria terrestre Torino, dando priorità alle batterie semoventi”. Infine, in riferimento ai sistemi d’arma,

si ordina di “provvedere affinché siano raggiunti e mantenuti i massimi livelli di efficienza di tutti i mezzi cingolati, gli elicotteri (con focus sulle piattaforme dotate di sistemi di autodifesa) e i sistemi d’arma dell’artiglieria”.

Detto ciò, la diffusione della circolare ha ovviamente generato apprensione nell’opinione pubblica, preoccupata per una possibile imminente entrata in guerra dell’Italia in relazione alla crisi Ucraina. Per questo, dall’Esercito si sono affrettati a comunicare che si tratta di un documento interno e di carattere routinario con cui il Vertice di Forza Armata adegua le “priorità delle unità dell’esercito”, al fine di “rispondere alle esigenze dettate dai mutamenti del contesto internazionale”. Allo stato attuale, dunque, non ci sono a quanto pare i presupposti per parlare di un ruolo attivo dell’Italia nel conflitto tra Russia ed Ucraina, tuttavia il contenuto di tale circolare non può che destare preoccupazione e, come sottolineato dal partito Rifondazione Comunista, c’è bisogno in tal senso di “fermare questa spirale di guerra”.²

ESTERI E GEOPOLITICA



GUERRA IN UCRAINA: C’È LA PRIMA BOZZA PROVVISORIA PER UN PIANO DI PACE

di Giorgia Audiello

Nei giorni scorsi sono stati fatti alcuni timidi passi avanti in direzione di un accordo tra le delegazioni di Mosca e Kiev. Secondo quanto riferito dal Financial Times, infatti, le due delegazioni starebbero lavorando alla bozza per un piano di pace articolato in quindici punti: tra questi il più importante sul tavolo riguarda la rinuncia di Kiev di aderire all’Alleanza Atlantica e di ospitare armi e basi militari stra-

niere sul suolo ucraino, in cambio della protezione di Stati Uniti, Regno Unito e Turchia. La bozza contiene anche garanzie per tutelare la lingua russa nelle zone del Donbass dove viene parlata, in quanto, a partire dal 2014 in avanti, è stato impedito dal governo ucraino alle popolazioni russofone dell’est di parlare e pregare in russo. In cambio, Mosca garantirebbe un immediato cessate il fuoco e il ritiro delle truppe dai territori occupati. Ancora lontano appare, invece, un accordo per quanto riguarda il riconoscimento delle autoproclamate Repubbliche indipendenti del Donbass da parte di Kiev e sullo status della Crimea.

La strada nella direzione di un accordo risolutivo appare, dunque, ancora in salita, in quanto la parte ucraina ha dichiarato che la bozza riflette la posizione russa. Tuttavia, il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, si è detto fiducioso sulle trattative in corso: «Mi affido all’opinione dei nostri negozianti. Dicono che i negoziati non sono stati facili per ragioni apparenti, ma c’è comunque una certa speranza di raggiungere un compromesso». Similmente, il presidente ucraino Zelensky ha da tempo cominciato a prospettare l’impossibilità dell’Ucraina di aderire alla NATO: «Abbiamo sentito per anni che le porte erano aperte, ma abbiamo anche sentito che non potevamo aderire. È una verità e deve essere riconosciuta».

Il problema più spinoso riguarda il modello di neutralità da applicare a Kiev: il Cremlino sarebbe favorevole ai modelli di neutralità austriaca o svedese, proposta accolta però con freddezza dalla delegazione ucraina. Il capo dell’ufficio presidenziale di Kiev Mykhailo Podolyak ha affermato infatti che «il modello può essere solo ucraino e solo con garanzie di sicurezza legalmente calibrate. E nessun altro modello o opzione». Nonostante ciò, sempre secondo il Financial Times «Ucraina e Russia hanno compiuto progressi significativi su un piano di pace provvisorio».

Determinante nelle trattative è stata la mediazione di Israele e Turchia: Naftali Bennett è stato, infatti, il principale mediatore internazionale nei colloqui,

mentre Recep Tayyip Erdogan ha avuto una conversazione telefonica con Zelensky per aiutare a raggiungere un accordo di pace. La Turchia, del resto, pur sostenendo l'Ucraina in quanto membro della Nato, risulta strettamente legata a Mosca per quanto riguarda i settori di energia e difesa e questo le conferisce un ruolo di primo piano nella mediazione.

Allo stesso tempo, altri due eventi significativi hanno segnato un passo avanti verso la distensione e la via del dialogo: sono, infatti, ripresi i contatti ufficiali tra il Cremlino e la Casa Bianca da quando si era interrotta ogni comunicazione lo scorso 24 febbraio, giorno in cui è cominciata l'operazione militare speciale russa. I colloqui si sono svolti telefonicamente tra il consigliere americano per la Sicurezza nazionale Jake Sullivan e il segretario del Consiglio di sicurezza russo Nikolay Patrushev. Sebbene le parti siano ancora distanti, con Sullivan che ha ribadito «l'impegno degli Stati Uniti di continuare a imporre costi alla Russia», si è registrata quantomeno la ripresa dei contatti diplomatici. Similmente, il direttore della sala stampa vaticana, Matteo Bruni, riferisce del primo colloquio a distanza dallo scoppio delle ostilità, avvenuto tra il Patriarca di Mosca Kirill – vicino al Cremlino – e papa Francesco: entrambi hanno convenuto «l'eccezionale importanza del processo negoziale in corso», sottolineando che «le Chiese sono chiamate a contribuire a rafforzare la pace e la giustizia».

Sebbene la strada per un accordo risolutivo risulti ancora lontana, la volontà di procedere con le trattative è reale, tanto che – come riporta l'agenzia russa Tass – proprio oggi il consigliere dell'ufficio presidenziale ucraino Podolyak ha confermato la volontà di raggiungere un'intesa, sebbene vi siano ancora diversi ostacoli. Ha asserito, infatti, che «l'eliminazione dei disaccordi può richiedere da diversi giorni a una settimana e mezzo. Durante questo periodo dobbiamo avvicinarci alla stesura di un trattato di pace». Infine, non è escluso un incontro diretto tra Putin e Zelensky. La Turchia, infatti, si è detta disponibile per un incontro di alto profilo

tra i Presidenti dei due Stati in conflitto. Circostanza però che – stando alle dichiarazioni del ministro degli Esteri Lavrov – potrebbe aver luogo solo una volta raggiunto un compromesso tra le due delegazioni per firmare gli accordi definitivi.

NORVEGIA: 30.000 SOLDATI NATO RINNOVANO L'ESERCITAZIONE ALLA GUERRA TRA I GHIACCI

di Salvatore Toscano

Il 14 marzo è iniziata in Norvegia Cold Response 2022, un'esercitazione della NATO organizzata con cadenza biennale nel Paese scandinavo. Fino al primo aprile, circa 30.000 soldati provenienti da 27 Paesi dell'Europa e del nord America prenderanno parte all'addestramento, accompagnati da 200 aerei e 50 navi. L'obiettivo è verificare e implementare le abilità delle forze NATO, testando la loro «capacità di lavorare insieme anche in ambienti particolarmente freddi», dove «il minimo errore può risultare fatale».

La nascita del progetto, risalente al 2006, quando parteciparono alla prima esercitazione 11 Paesi con una forza di circa 10.000 soldati. Con il passare del tempo le cifre sono cambiate, arrivando all'edizione del 2020, dove più di 15.000 truppe presero parte alle operazioni in Norvegia, così come riporta il Dipartimento della Difesa statunitense. Cold Response 2022 conterà, invece, sulla presenza di 27 Paesi e circa 30.000 soldati. Una edizione da «record» quindi, che non potrà far altro che surriscaldare ulteriormente la temperatura nei rapporti con la Russia, confinante in un breve tratto a nord proprio con la Norvegia.

Al 2011 risale il Documento di Vienna, un tentativo volto a rafforzare la fiducia e la trasparenza fra i 57 membri dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE). Tra le diverse misure, è stata introdotta la possibilità per i membri dell'Organizzazione non facenti parte della NATO (tra cui la Russia) di partecipare, in qualità di osservatori, alle sue eserci-

tazioni. Mosca ha rinnovato il rifiuto opposto alla partecipazione negli ultimi anni, ribadendo la propria contrarietà nei confronti degli addestramenti NATO, e in particolare per Cold Response, giudicata troppo vicina ai propri confini. Negli ultimi anni le esercitazioni NATO vicine ai confini russi si stanno moltiplicando. Ad esempio, tra aprile e maggio del 2020 è avvenuta l'esercitazione DEFENDER-Europe 20, definita dalla stessa NATO come il «più grande dispiegamento di forze militari americane in Europa degli ultimi 25 anni, con 20.000 soldati statunitensi», arrivati sul suolo europeo, in particolare a nord e a Oriente, come in Lettonia e Polonia. A questa si aggiungono altre esercitazioni avvenute nel 2021 a ridosso dei confini russi, come nel caso dell'addestramento Sea Breeze che ha visto nel Mar Nero la presenza di 32 navi da guerra, 40 aerei e 5.000 soldati inviati da più di 30 Paesi fra Stati membri della NATO e partner dell'Alleanza.

ESISTE UN PIANO USA DEL 2019 PER "SBILANCIARE" LA RUSSIA, LEGGERLO OGGI SPIEGA MOLTO

di Michele Manfrin

Un documento prodotto dalla RAND Corporation nel 2019, *Overextending and Unbalancing Russia*, mostra chiaramente quale fosse il piano da attuare nei confronti della Russia. La RAND Corporation è il think tank statunitense che già collaborò con il governo di Washington durante la guerra fredda all'elaborazione di un piano strategico per portare al crollo dell'Unione Sovietica. Già tre anni fa, la più importante agenzia di consulenza geostrategica al mondo, la Rand Corporation, aveva redatto uno studio di valutazione qualitativa delle «opzioni che impongono costi» che potrebbero «sbilanciare e sovraccaricare» la Russia. Un team di esperti di RAND Corp. ha sviluppato opzioni economiche, geopolitiche, ideologiche, informative e militari e le ha valutate qualitativamente in base alla loro probabilità di successo nel portare la Russia a «sovraestendersi» e «sbilanciarsi», per poi essere abbattuta. Le varie ipotesi di condotta sono ana-

lizzate secondo la probabilità di successo, i benefici ottenuti e i costi e i rischi da sostenere.

Sovraestendere e sbilanciare la Russia

Tra le misure economiche, con alti benefici e probabilità di successo, oltre che con costi e rischi bassi, troviamo l'espansione della produzione di energia statunitense. Quest'azione, vista positivamente anche per il fatto che non impone multilateralità e/o approvazione, servirebbe a far calare il costo globale dell'energia col fine di danneggiare l'economia Russa. Come seconda opzione troviamo le sanzioni commerciali e finanziarie: una strategia definita nel documento ad alto rischio e con elevati costi ma anche con alti benefici e alta probabilità di "sbilanciamento" russo. Quest'azione viene indicata molto efficace se le sanzioni imposte da Washington ricevono sostegno globale e multilaterale. Smarcare l'Europa dall'energia russa è la terza ipotesi analizzata e viene ritenuta di alto beneficio per gli Stati Uniti. Infatti, in tal caso, aumenterebbe l'esportazione di gas naturale liquefatto (GNL) statunitense verso il continente europeo. Costi e rischi, come anche la probabilità di successo, vengono in questo caso considerati moderati. Infine viene ipotizzato un incoraggiamento all'emigrazione dalla Russia di manodopera qualificata senza però avere riscontri positivi degni di rilevanza.

Nel documento della Rand Corp. troviamo anche le possibili azioni in campo geopolitico: fornire aiuti letali all'Ucraina; crescente sostegno ai ribelli siriani; promozione della liberalizzazione in Bielorussia; ridurre l'influenza russa in Asia centrale; capovolgere la Transnistria ed espellere le truppe russe dalla regione. I benefici maggiori risultano qui essere la fornitura di armi all'Ucraina.

Veniamo quindi alle azioni militari. Con il fine di aumentare l'ansia del nemico, si prevede un riposizionamento dei bombardieri a corto raggio che si muovano a ridosso della Russia; questa sarebbe un'opzione militare ritenuta soddisfacente rispetto ai costi e ai rischi,

oltre che per la manovra si sbilanciamento nei confronti della Russia. Per quanto concerne le armi di distruzione di massa si legge: "Il dispiegamento di ulteriori armi nucleari tattiche in località europee e asiatiche potrebbe aumentare l'ansia della Russia al punto da aumentare significativamente gli investimenti nelle sue difese aeree. Insieme all'opzione del bombardiere, ha un'alta probabilità di successo, ma il dispiegamento di più tali armi potrebbe portare Mosca a reagire in modi contrari agli interessi degli Stati Uniti e degli alleati". In altre parole, sarebbe un'opzione perfetta ma che comporterebbe dei grossi pericoli.

Per il dominio navale, l'opzione che riscontra maggior successo è la presenza nelle aree di influenza russa. "L'aumento della posizione e della presenza delle forze navali statunitensi e alleate nelle aree operative della Russia potrebbe costringere la Russia ad aumentare i suoi investimenti navali, distogliendo gli investimenti da aree potenzialmente più pericolose", si legge nel documento.

Quattro opzioni sono invece previste nell'ambito del multidominio della NATO: aumento delle forze di terra USA e NATO in Europa; aumento delle esercitazioni NATO in Europa; ritiro dal trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio (con la possibilità di costruire e schierare missili nucleari in Europa); investire in nuove capacità per manipolare la percezione del rischio proveniente dalla Russia.

Sempre in campo militare, il documento si occupa di ricerca e sviluppo aereospaziale per cui si ipotizzano investimenti in velivoli invisibili ai radar, droni, aerei di attacco a lungo raggio, missili, mezzi per la guerra elettronica, armi spaziali, sviluppo aerei spaziali, satelliti.

Viene anche prevista una campagna mediatica che miri a minare l'immagine della Russia nel mondo e che dia impulso alla perdita di fiducia dei cittadini russi nei confronti del proprio governo, spiegando che Putin non fa gli interessi del proprio popolo, con l'intento di

incoraggiare proteste interne e sollevazioni popolari. Inoltre, si fa riferimento al più ampio utilizzo del softpower per il boicottaggio della Russia nei consessi più disparati come, per esempio, il mondo dello sport

In conclusione, lo studio condotto dagli analisti di RAND Corporation, le migliori azioni che Washington può mettere in atto contro Mosca sono quelle che vanno ad impattare direttamente nell'economia russa, fortemente dipendente dall'esportazione di energia e materie prime.

2019-2022

A distanza di tre anni, possiamo vedere quante delle cose suggerite dallo studio del think tank statunitense si sono effettivamente realizzate. Lasciando perdere i vari investimenti in armamenti e tecnologie varie, che sempre vengono fatti, è interessante notare come alcune opzioni previste dagli analisti di RAND Corporation siano divenute oggi realtà.

Che gli Stati Uniti stessero cercando da tempo di bloccare o, quantomeno, tamponare i flussi di energia dalla Russia all'Europa non è certo una novità e la questione del North Stream 2 è centrale ed emblematica. Come non è un mistero che gli Stati Uniti intendessero convincere l'Europa ad importare maggiori quantità di energia dagli USA, in particolare il gas naturale liquefatto GNL. Vediamo poi come si è realizzata l'opzione delle sanzioni commerciali e finanziarie, strategia che, ricordiamo, viene definita ad alto rischio e con elevati costi ma anche con alti benefici e alta probabilità di "sbilanciamento" russo. Tale politica, attuata e spinta fino a rasentare l'embargo alla Russia, si è realizzata anche nella sua parte di multilateralità, con l'adesione fedele dei partner europei.

Per quanto concerne la fornitura di armi all'Ucraina, sebbene ve ne fossero già state inviate a seguito del colpo di Stato del 2014, negli ultimi anni, miliardi di dollari di armamenti sono stati forniti dagli USA all'Ucraina. Inutile dilungarsi sugli sviluppi attuali sul tema, viste le decisioni adottate dai paesi NATO, Ita-

lia compresa. Dobbiamo poi ricordare che quanto previsto dallo studio circa la “liberalizzazione della Bielorussia“, vi è stato effettivamente un tentativo di rovesciamento di quello che l’Occidente definisce un regime non democratico guidato da Aleksandr Lukašenko, con la così detta “rivoluzione delle ciabatte” del 2020-2021, risultata fallimentare.

Innegabile è anche l’avvenuto aumento delle attività militari della NATO in Europa, che nel corso degli anni ha messo in piedi grandi e numerose esercitazioni multidominio: terra, aria, mare e anche cibernetico. Le esercitazioni che hanno coinvolto l’Alleanza Atlantica sono state condotte in maniera maggiore nei paesi del Nord e dell’Est Europa, al ridosso dei confini russi, con regolari esercitazioni che si svolgono di anno in anno, tra cui ricordiamo Cold Response e Trident Juncture.

Evidente è stato anche il tentativo di fomentare proteste interne, come dimostrato dal “caso” Navalny, costruito mediaticamente come unico e vero oppositore di Putin ma che in realtà non ha avuto, e tutt’ora non ha, alcuna consistenza politica nel paese, la cui opposizione è certamente più rappresentata da altri personaggi e partiti.

Come nota conclusiva riguardo al nostro Paese, va denunciata la censura che stiamo vivendo in Italia la quale ha colpito anche Manlio Dinucci, firma storica de Il Manifesto, analista geopolitico e geografo e ricercatore associato del Centro di Ricerca sulla Globalizzazione (CRG), il quale si è visto cancellare la propria rubrica, “L’Arte della Guerra”, dal “quotidiano comunista”. Il motivo? Non volersi piegare alla narrazione ufficiale a senso unico. Altra nota, fu lo stesso Dinucci a riportare nel 2019, proprio su Il Manifesto, l’esistenza del documento elaborato dalla RAND Corporation come possibile strategia bellica statunitense nei confronti della Russia.

IN CORSICA NON SI FERMA LA RIVOLTA DEGLI INDIPENDENTISTI

Di Salvatore Toscano

In Corsica va avanti da ormai due settimane una violenta rivolta nei confronti delle istituzioni francesi, alimentata da un mai assopito spirito separatista all’interno della regione. Le proteste corse sono una conseguenza di quanto avvenuto il 2 marzo scorso all’interno della prigione di Arles, quando l’indipendentista Yvan Colonna sarebbe stato aggredito da un altro detenuto finendo, dopo otto minuti di strangolamento, in coma. Questa ricostruzione non ha però convinto la popolazione, che così è scesa in strada per manifestare il proprio dissenso, accusando Parigi di essere responsabile del tentativo di omicidio del simbolo del movimento indipendentista.

A Calvi, in centinaia si sono riuniti nei pressi della sottoprefettura, lanciando diverse molotov sull’istituto, mentre ad Ajaccio un gruppo di manifestanti ha cercato di entrare nel Palazzo di Giustizia, provocando un incendio al suo interno. Domenica 13 marzo la protesta a Bastia è sfociata in “guerriglia urbana”, con tanto di lancio di molotov verso la prefettura e un bilancio di 67 feriti, tra cui 44 agenti delle forze dell’ordine. Per cercare una soluzione agli scontri, il ministro dell’Interno francese, Gérald Darmanin, si è recato questa settimana in Corsica, con l’obiettivo di, si legge in una nota, “aprire un ciclo di discussioni con i rappresentanti e le forze vive dell’isola”, provando così a dare risposta alle “richieste dei rappresentanti corsi sul futuro istituzionale, economico, sociale o culturale” della regione, soprattutto “a quelle del presidente del Consiglio esecutivo, Gilles Simeoni”, un ex indipendentista eletto rappresentante dell’isola che chiede lo statuto speciale autonomo. Intanto, su Twitter il collettivo separatista Ghjuventù Libera ha sottolineato, in vista della manifestazione di Bastia, le rivendicazioni dei manifestanti: verità sul tentato assassinio di Colonna, il rilascio di tutti i prigionieri politici e l’avvio di un processo di riconoscimento del popolo

corso, affermando che le proteste continueranno fino al loro ottenimento.

INSIDE MEDIA



LA PRIMA PAGINA DEL QUOTIDIANO LA STAMPA FA RIFLETTERE SUL GIORNALISMO ITALIANO

Di Salvatore Toscano

Durante le ultime settimane segnate dal conflitto fra Ucraina e Russia, non abbiamo assistito esclusivamente alla violenza causata dalle armi, ma anche a una mediatica, che tradisce i valori del giornalismo e del fare informazione. La Stampa ha pubblicato, in prima pagina, un’immagine relativa a un attacco missilistico subito dalla popolazione civile russofona di Donetsk, “incorniciandola” con titoli legati invece agli assalti russi e alla tragedia vissuta dai civili ucraini. Il risultato ovvio è che chiunque abbia visto la prima pagina in questione ha inteso che la fotografia in primo piano fosse lo scatto di una strage di civili ucraini compiuta dall’esercito russo, mentre in realtà si tratta dell’esatto contrario.

In una lettera indirizzata al quotidiano La Stampa, il professore Angelo d’Orsi, storica firma passata del giornale, ha scritto che “tutta l’impaginazione, dai titoli dei commenti tutti a senso unico, fino al pezzo che vorrebbe essere sarcastico su Luciano Canfora, e che fa ridere solo chi l’ha scritto, è a dir poco inquietante”. Nel frattempo, l’attuale direttore de La Stampa, Massimo Gianini ha affermato durante un intervento a La7 che: «Come giornale, la scelta è stata sin dall’inizio dare le immagini, anche quelle più crude, perché l’orrore della guerra non va nascosto ma esibito», ribadendo come, sulla prima pagina appena pubblicata, non veda il mo-

tivo della sussistenza di una polemica «non avendo attribuito la carneficina né ai russi né agli ucraini». Quindi non si tratta di un errore, ma di una scelta consapevole del giornale. Il titolo generico “il massacro” non indica responsabilità precise e questo secondo Giannini basta a renderlo un generico messaggio sull’“orrore della guerra”. Peccato che tutti i titoli attorno alla fotografia parlino dell’orrore della guerra a senso unico, finendo per incorniciare l’immagine utilizzata in una interpretazione che indirizza il lettore a credere che si tratti di un massacro subito dai civili ucraini. Non è tecnicamente una fake news, ma forse è peggio, perché in buona sostanza è una frode ragionata nei confronti dei lettori.

Ciò che fa riflettere è che quanto accaduto sulla prima pagina de La Stampa non sia un caso isolato, ma soltanto un anello nella lunga catena di disinformazione che sta caratterizzando l’Italia. Si ricordano, ad esempio, le sequenze di un videogioco spacciate per un attacco missilistico ai danni di Kiev andate in onda sul Tg2 e riprese dal Tg1, o la notizia della distruzione, nella capitale, del memoriale della shoah, riportata da diverse testate in Italia e rivelatasi poi falsa: tutti segni dello stato attuale in cui riversa il giornalismo in Italia.

ECONOMIA E LAVORO



L'ATTUALE CRISI DELLE MATERIE PRIME MOSTRA IL FALLIMENTO DELLA GLOBALIZZAZIONE LIBERISTA

di Giorgia Audiello

I venti di guerra che soffiano da est rendono sempre più concreto il rischio di una crisi alimentare e delle materie prime in Europa a seguito della chiusura dei porti ucraini e al blocco

delle esportazioni. Mentre il panico e giochi speculativi degli investitori hanno portato all’impennata fuori controllo dei prezzi. Il punto è sostanziale per quei paesi come l’Italia (e tutta Europa in generale) che negli ultimi decenni hanno riposto nel cassetto ogni progetto di autosufficienza alimentare e industriale, il problema – ha detto ad esempio il presidente di Cia-Agricoltori Dino Scavino – non è solo quello dei prezzi ma una potenziale «difficoltà di approvvigionamento per il nostro Paese di materie prime come il grano, il mais e il girasole con conseguenze drammatiche per le rispettive filiere».

Dalla Russia, infatti, l’Unione Europea non importa solo un quantitativo considerevole di gas naturale, pari al 40% del totale, ma anche una parte cospicua di materie prime fondamentali sia per il comparto agroalimentare che per quello tecnologico-industriale. Basti considerare che secondo le stime del Dipartimento dell’Agricoltura degli Stati Uniti (USDA), la Russia è il primo esportatore di grano al mondo, mentre l’Ucraina è il quarto: insieme i due Paesi sono responsabili del 30% del commercio globale di grano, del 25% delle esportazioni di mais e dell’80% di quelle di olio di girasole. Ma a preoccupare è anche la questione dei fertilizzanti, indispensabili sia per la qualità che per la quantità dei raccolti agricoli: come risposta alle sanzioni imposte dalla UE, infatti, il Ministero del commercio e dell’industria russo ha raccomandato ai produttori di fertilizzanti del Paese di interrompere le esportazioni, come segnalato anche dalla Coldiretti. L’amministratore delegato di Consorzi Agrari d’Italia, Gianluca Lelli, ha sottolineato che «nel settore dei concimi, se si mettono insieme le produzioni di Russia e Bielorussia si arriva al 40% delle esportazioni mondiali di potassio e al 20% di quelle di ammoniaca». Ciò significa che sono a rischio le forniture strategiche per le economie occidentali non solo in campo agricolo, ma anche in quello industriale. La Russia, infatti, è un Paese ricchissimo di materie prime, minerali e metalli preziosi e possiede buone quantità di terre rare indispensabili per il settore industriale e per la produzione dei microchip.

La guerra commerciale intrapresa dalla UE contro il Cremlino, dunque, si sta già ritorcendo contro i Paesi sanzionatori, con il rapido aumento dei prezzi delle materie prime e del gas, mentre il Cremlino guarda sempre di più all’Asia per i suoi scambi commerciali, compensando così ampiamente la perdita dei mercati occidentali: ha infatti sottoscritto di recente un vantaggioso accordo con il Pakistan – importante mercato emergente con ben 224 milioni di abitanti – per l’esportazione di circa due milioni di tonnellate di grano, mentre la Cina ha allentato le restrizioni doganali sulle importazioni di grano e mais russo, palesando così il suo sostegno a Mosca. Al contrario, ad aggravare ulteriormente il quadro commerciale dei Paesi europei è intervenuta la decisione del Presidente russo lo scorso 8 marzo di firmare un divieto di import-export verso i Paesi ritenuti ostili, tra cui l’Italia, come risposta all’iniziativa degli Stati Uniti di interrompere gli acquisti di greggio. Per il nostro Paese, ciò significa impossibilità di approvvigionamento di intere categorie di beni con un effetto a catena sull’intera filiera industriale e agroalimentare.

È anche importante rilevare come la crisi ucraina – così come precedentemente quella da Covid-19 – abbia mostrato inequivocabilmente gli scompensi della globalizzazione, che ha comportato un’interdipendenza strategica tra le nazioni, con effetti negativi per quelle che – come l’Italia – hanno trasferito quasi tutta la loro produzione di beni e servizi essenziali all’estero: se, infatti, il sistema globalizzato aveva già rivelato i suoi squilibri in “tempi di pace”, ancora più evidente è la sua inadeguatezza in tempi di crisi, per cui interi Paesi paventano il rischio di rimanere con gli scaffali vuoti. Per questo, il consigliere delegato di Filiera Italia, Luigi Scordamaglia, in un’intervista al Corriere della Sera ha affermato che «La globalizzazione che abbiamo idealizzato per anni è finita. Archiviamo da ora l’errata convinzione che l’Italia sia un giardino dove non si possa produrre più niente», aggiungendo poi che «le catene internazionali degli alimenti vanno completamente ridisegnate». Ci troviamo dunque di fronte al tramonto

di un sistema – e di un’era – dipinto per anni come il miglior modello possibile di “progresso” e prosperità, con tutte le pesanti ripercussioni che questo comporta in termini economici e sociali per il Vecchio continente e in particolare per il Belpaese: quest’ultimo tra i più colpiti dal caro energetico e alimentare a causa dell’enorme dipendenza dall’estero. Per tale ragione, Scordamaglia – facendo eco al Presidente francese Macron – ha auspicato il ritorno alla sovranità alimentare, da sempre considerata dalla UE sinonimo di autarchia e anacronismo storico e che, invece, appare ora come l’unica reale contromisura ad una crisi alimentare ed economica annunciata.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



ASSANGE VERSO L’ESTRADIZIONE NEGLI USA: LA CORTE SUPREMA INGLESE RESPINGE IL RICORSO

di Raffaele De Luca

Il fondatore di WikiLeaks, Julian Assange, è ad un passo dall’essere estradato negli Stati Uniti: la Corte suprema del Regno Unito ha infatti respinto il suo ricorso contro il via libera alla sua estradizione negli Usa. A renderlo noto è stata la stessa WikiLeaks, la quale tramite un comunicato ha fatto sapere che il caso adesso passerà al ministro dell’Interno britannico Priti Patel, che dovrà autorizzare l’extradizione. Si dovrebbe trattare, però, di una pura formalità, con il via a libera del ministro che viene dato praticamente scontato.

La posizione assunta dalla Corte suprema, che si è rifiutata di riesaminare il caso ritenendo insussistenti in punto di diritto le questioni sollevate dagli avvocati della difesa, sembra mette-

re dunque la parola fine ad un lungo iter giudiziario legato al giornalista d’inchiesta. Infatti, dopo che nel gennaio 2021 la giustizia britannica si era inizialmente pronunciata contro l’extradizione di Assange in Usa, lo scorso dicembre l’Alta Corte di Londra ha ribaltato la decisione, citando le rassicurazioni giunte dagli Stati Uniti in risposta alle preoccupazioni sollevate dal giudizio di primo grado. Successivamente il fondatore di WikiLeaks ha ottenuto, lo scorso 24 gennaio, l’autorizzazione ad impugnare il verdetto davanti alla Corte Suprema, che però ha appunto negato il ricorso.

È dunque ora quanto mai vicina la consegna di Assange agli Stati Uniti, dove rischia una condanna a 175 anni di carcere per aver contribuito a diffondere documenti riservati, tra l’altro, aventi ad oggetto informazioni su crimini di guerra commessi dalle forze armate americane in Iraq e in Afghanistan.

AMBIENTE



MALLES, IL COMUNE ALTOATESINO CHE STA FERMANDO L’AVANZATA DEI PESTICIDI

di Eugenia Greco

Le cittadine di Malles, turistico comune altoatesino, dopo una lunga battaglia sono riuscite a fermare l’avanzata dei pesticidi. L’Alto Adige è un paese frutticolo e la coltivazione intensiva delle mele è praticata in tutta la Val Venosta. Si tratta di frutticoltura convenzionale la quale, per eliminare i parassiti che massicciamente attaccano le piante da frutto, non riesce a fare a meno dei pesticidi. Un problema notevole, considerando che quando soffia il vento, questi vengono trasportati per molti chilometri. Una dinamica che ha

spinto le donne altoatesine a farsi coraggio e a contrastare il giro di interessi economici che ruota attorno all’impiego delle nocive sostanze chimiche.

Il tutto è partito anni fa, quando Martina Hellrigl, mamma imprenditrice di origini svizzere, poco dopo essersi trasferita in Alto Adige, si imbatté in un agricoltore di erbe aromatiche biologiche. Questo raccontò di come le sue piantagioni fossero risultate contaminate da pesticidi, dopo che, accanto al suo campo, vennero piantati dei meli. Non potendo fare certificare le sue erbe, trasferì la sua attività più lontano, ma di lì a poco, si verificò nuovamente il problema. L’esperienza dell’uomo colpì molto Martina, spingendola ad andare più a fondo nella questione e, indagando e chiedendo informazioni, scoprì che già da anni, alcune persone, si stavano interessando alla causa, seppur con difficoltà. Il problema dei pesticidi era un argomento quasi tabù, e se da un lato c’era la paura delle colture contaminate, dall’altro pesava la consapevolezza di essere davanti a una questione delicata, la quale andava a toccare gli interessi economici di alcune realtà e metteva a dura prova l’equilibrio relazionale della comunità.

Ciononostante Martina Hellrigl ha deciso di attivarsi. Con l’invio di diverse lettere al giornale locale Vinschger Wind, in cui venne espressa la paura per la contaminazione da pesticidi che interessava i loro terreni, e il passaparola tra le donne del paese, nacque il movimento “Hollawint”. Fu proprio grazie a quest’ultimo che venne organizzata la presentazione pubblica di una petizione referendaria presso l’ufficio comunale, durante il quale le attiviste spiegarono i loro obiettivi, le loro idee, ma soprattutto le conseguenze negative che sarebbero arrivate se avessero continuato a non affrontare il problema. Così, a fine agosto 2014, 2477 cittadini con il 76% di voti favorevoli, dissero “no” ai pesticidi.

Il referendum però, nonostante siano passati anni, non è ancora stato attuato. In più ci sono stati degli scontri, molti dei quali finiti in tribunale. Alcuni agricoltori hanno chiesto l’intervento

dell'Associazione degli Agricoltori, facendo causa ai promotori del referendum e ad altre associazioni e istituzioni che sostengono la battaglia. Ma le cittadine del piccolo comune non si sono mai arrese, e hanno deciso di compiere un ulteriore passo con la fondazione della cooperativa sociale Vinterra per l'affitto di terreni da preservare. Con questa iniziativa, già 4,5 ettari compresi tra Malles e Glozenza, proliferano di colture biologiche. Inoltre, tutto il movimento creato da Hollowint ha innescato dei cambiamenti positivi nel paese: quello che prima era un tabù, adesso è un tema sentito; molte persone hanno cambiato il loro modo di pensare, tanti agricoltori sono passati al biologico e i loro prodotti vanno a ruba.

NIGERIA, ESPLODE OLEODOTTO ENI: È IL SECONDO INCIDENTE IN POCCHI GIORNI

di Simone Valeri

Nel sud della Nigeria, un oleodotto gestito da Eni è esploso provocando una vasta fuoriuscita di greggio. L'incidente ha interessato il sito di Nembe della joint venture locale Nigerian Agip Oil Company. I pozzi collegati all'impianto sono stati immediatamente chiusi e sono stati messi in atto i sistemi di contenimento. Sull'esplosione non sono stati forniti ulteriori dettagli, ma certo è che si tratta del secondo incidente avvenuto nel giro di pochi giorni. Un episodio simile è stato infatti registrato il 28 febbraio presso l'impianto di Obama. È stato così necessario interrompere temporaneamente il flusso delle esportazioni: quelle giornaliere, complessivamente, sono state ridotte di 30 mila barili. E per giustificare il calo nell'export petrolifero dalla Nigeria, sia Eni che Shell hanno fatto ricorso alla clausola di "causa di forza maggiore". Nel mentre, i pescatori residenti nei villaggi limitrofi lamentano le conseguenze negative delle frequenti fuoriuscite di greggio nella zona. «Ogni volta che ciò avviene – ha denunciato Noel Ikonikumo, presidente di un sindacato locale di pescatori – le nostre reti e gli altri attrezzi da pesca si impregnano di petrolio e non possiamo più usarli per-

ché l'odore allontana i pesci. Abbiamo scritto alle compagnie interessate perché ci ascoltino e ci aiutino, ma non abbiamo ricevuto alcuna risposta».

Quel che si sospetta – a detta del direttore della National Oil Spill Detection and Response Agency – è un atto di vandalismo. Sebbene forse, considerato il contesto, sia più idoneo chiamarlo atto di rivolta. Tra le multinazionali del petrolio e le comunità locali – in Nigeria così come in altri Paesi notoriamente sfruttati per fini estrattivi – non corre buon sangue. Un conflitto impari che va avanti ormai da oltre 80 anni dove a rimetterci sono l'ambiente e l'economia di sussistenza delle popolazioni in via di sviluppo. Ma è proprio facendo leva sulla promessa di portare ricchezza che i colossi fossili si sono insediati nel Continente africano ma, dopo quasi un secolo, quel che emerge è solo speculazione ed inquinamento. Tra tutte, l'area del Delta del Niger è quella più martoriata, da quando, nel 1956, vennero scoperti i primi giacimenti. In prima linea nello sfruttamento della zona, la Shell, che controlla circa la metà del sito, seguita da Total, Chevron ed Eni. Un territorio un tempo incontaminato, ora letteralmente colonizzato, sull'onda della corruzione, dai giganti petroliferi.

Le perdite di greggio, causate da centinaia di chilometri di tubature vecchie ed usurate, sono all'ordine del giorno. Ad oggi, sono oltre 36 mila i km² di aree naturali invasi dal petrolio. Così, secondo un rapporto del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, le popolazioni locali utilizzano quotidianamente acqua proveniente da pozzi contaminati dal benzene, i cui i livelli di tossicità sono 900 volte superiori alle soglie di sicurezza fissate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Discorso analogo per l'aria. Questa è contaminata dai gas, prodotti di scarto delle estrazioni petrolifere, che dal 1985 vengono bruciati a cielo aperto per rendere l'estrazione del petrolio molto più veloce ed economica. Negli ultimi anni, però, qualcosa sta cambiando. La Shell, ad esempio, è stata già condannata a risarcire le comunità devastate, mentre lo stesso governo nigeriano ha ritirato ad Eni una grossa licenza petrolife-

ra per sospetta corruzione. Questo non porrà di certo fine ad ogni sfruttamento e non ripristinerà le terre distrutte, ma almeno si spera che le pressioni internazionali ed una maggiore attenzione per l'ambiente guidino un significativo cambio di rotta in Africa come altrove.

SCIENZA E SALUTE



NEGLI USA È AL VIA IL RILASCIO DI DUE MILIARDI DI ZANZARE OGM IN NATURA

di Francesca Naima

Lunedì scorso, l'Ente statunitense per la protezione ambientale (EPA) ha ufficialmente concesso a Oxitec, una società biotecnologia con sede nel Regno Unito, il via libera per il rilascio di oltre due miliardi di zanzare geneticamente modificate. La misura riguarda gli stati di Florida e California. Si prevede che nei prossimi due anni in Florida voleranno libere 400 milioni di esemplari, mentre per la California si prevede il rilascio di ben due miliardi di zanzare. Si tratterà della più grande immissione di zanzare geneticamente modificate mai verificatosi. Lo scopo è quello di contrastare la proliferazione della *Aedes aegypti*, la cosiddetta zanzara della febbre gialla, introducendo una specie geneticamente modificata che una volta riprodottasi con quelle presenti in natura darà vita a prole incapace di riprodursi.

In California da quando la zanzara *Aedes aegypti* è arrivata nel 2013, si è diffusa in più di 20 contee dello Stato, aumentando il rischio di trasmissione all'uomo di virus e malattie. Piuttosto di adottare soluzioni "killer", dove si ipotizza di eliminare del tutto l'insetto dal Pianeta, l'inserimento di zanzare OGM viene considerato una soluzione migliore rispetto ai rischi ambientali e

per la salute derivanti dalla soluzione alternativa: lo sterminio gli esemplari esistenti con uso di sostanze chimiche. Se eliminare del tutto una specie vivente non dovrebbe rappresentare una scusa plausibile, prendere le zanzare che non pungono (quindi i maschi) della specie *Aedes aegypti* e riprogettarne il patrimonio genetico è considerata la via migliore. È ciò che ha fatto Oxitec, prendendo gli esemplari maschi per farli diventare portatori della proteina tTAV-OX5034: una volta che gli esemplari geneticamente modificati saranno reintrodotti in natura, con il loro accoppiarsi trasmetteranno alle femmine di zanzare selvatiche la proteina, letale per le discendenti. Quindi, gli esemplari femmine che nasceranno da rapporti simili non avranno modo di sopravvivere a lungo, morendo prima di raggiungere la maturità.

Di conseguenza, il numero di zanzare sarà ridotto in maniera molto significativa senza tra l'altro causare danni ad altre specie. O almeno questo è quanto assicura la società biotecnologica. Oxitec ha precisato quanta attenzione sia stata posta per la riuscita del progetto, vista anche l'esistenza di una tecnologia di controllo che mira dritta all'obiettivo, senza danneggiare insetti invece benefici. Le rassicurazioni di Oxitec sono innanzitutto dirette a rassicurare la popolazione locale, nella quale si è diffuso un certo malcontento per l'operazione. A fomentare la diffidenza anche il fatto che, nel recente passato, un simile esperimento messo in atto in Brasile non è andato come previsto, visto che tante zanzare femmina sono sopravvissute addirittura aggravando la situazione nell'area interessata. Non mancano poi associazioni che giudicano l'esperimento da evitare a priori: è la posizione dell'International Center for Technology Assessment e Center for Food Safety, che sostiene che in California non c'è un vero problema con gli insetti presi in esame, almeno non come in altre parti del mondo. Di base, è il ragionamento, la California non registra casi di febbre gialla, Zika, chikungunya o dengue, quindi mettere in atto la sperimentazione della Oxitec potrebbe essere non solo inutile, ma pericoloso.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



LA CASA BIANCA RIUNISCE GLI INFLUENCER PER FARLI PORTAVOCE DELLA PROPAGANDA USA

di Walter Ferri

La Casa Bianca ha riunito 30 tiktokker per illustrare gli interessi strategici americani relativi alla guerra in Ucraina. Lo ha rivelato recentemente un report del The Washington Post, il quale ha spiegato nei dettagli che l'Amministrazione Biden si sia appoggiata all'associazione Gen Z For Change per selezionare dei top "content creator" utili a portare la narrazione USA sul noto social network. Una iniziativa che non è una prima volta, ma una riedizione di quanto già recentemente messo in campo al fine di invogliare gli utenti del web a vaccinarsi.

Tenendo conto che le generazioni più giovani sono solite a tenersi informati perlopiù attraverso i canali internettiani, i Governi – ma anche le aziende – di tutto il mondo hanno velocemente compreso che non sia più sufficiente affidare la propria comunicazione a conferenze stampa ingessate o a testate giornalistiche di stampo arcaico. In questo caso, gli obiettivi sono cristallini, ovvero contrastare la propaganda russa con una contro-propaganda a stelle e strisce.

Il Cremlino, dal canto suo, non ha certamente mancato di scomodare gli influencer per promuovere la sua visione di quell'"operazione speciale" di liberazione che ha molto in comune con una più prosaica invasione militare. Mosca è peraltro ben rodato nell'intasare la Rete con la guerra dell'informazione, tant'è che in passato aveva persino consolidato vere e proprie "fabbriche" di meme

internetiani. Pur senza scavare troppo a fondo, è facile però rendersi conto che le celebrità dei social media siano ormai parte integrante anche delle strategie propagandistiche di Beijing e dell'Arabia Saudita. Persino il Ministero alle Politiche Giovanili italiano aveva preso in considerazione nel maggio 2021 di avviare un'"operazione giovani" mirata a smuovere dalle reticenze gli under-30 dubbiosi nei confronti della campagna vaccinale.

Inutile altresì fingere ingenuità: i vip, la cultura e lo sport sono da sempre megafoni perfetti per la diffusione di messaggi di natura politica. Elvis Presley era divenuto il volto statunitense della lotta alla poliomielite, la CIA ha imposto il proprio dominio sull'arte contemporanea degli anni '50 e Riyadh si mostra progressista colonizzando fino al 2027 la scena del wrestling WWE, giusto per fare qualche esempio.

Allo stesso tempo, è comunque allarmante che questo trend politico abbia investito anche la sfera degli influencer. Come suggerisce il fosco appellativo di marketing con cui questi individui vengono fregiati, il loro scopo è perlopiù – se non esclusivamente – quello di "influenzare" atteggiamenti e consumi dei loro follower creando canali d'intrattenimento che simulano rapporti amicali tra autore e utente. In questo contesto, i confini tra informazione promozionale e opinioni disinteressate sfumano fino a diventare indistinguibili, anche perché sia i protagonisti dei social che le aziende che li foraggiano preferiscono non esplicitare l'eventuale passaggio di soldi. L'efficacia del product placement e della pubblicità occulta si basa sull'illusione della spontaneità, dopotutto.

L'influencer medio è estremamente abile nel sapersi vendere, ma non è detto che questi sia dotato degli strumenti o della rigidità deontologica utile a contrastare la propaganda e a rifiutare contratti commerciali dai retroscena controversi. Non bisogna però fare di tutta tua l'erba un fascio: ascoltando la registrazione del briefing illustrato dalla Casa Bianca ai content creator è possibile incappare in soggetti che effettivamente muovono al Governo

statunitense dei quesiti legittimi e che meriterebbero risposta, ma che sono frustrati da feedback fiacchi che sanno più di comunicato stampa che di confronto vero e proprio. D'altronde, all'Amministrazione Biden non interessa certamente chiarire i dubbi, come per i suoi omologhi gli è sufficiente trasferire le proprie narrazioni a coloro che, per stessa ammissione della Casa Bianca, hanno un «pubblico più vasto di molti organi di stampa».

CULTURA E RECENSIONI



RECENSIONI INDIPENDENTI: GAZA (DOCUMENTARIO)

di Federico Mels Colloredo

Un documentario avvincente e toccante di 90 minuti co-diretto dagli irlandesi Garry Keane e Andrew McConnell girato a Gaza durante i conflitti e le sanguinose proteste in un arco di tempo che va dal 2014 al 2018 e presentato in anteprima al Sundance Film Festival di Salt Lake City nel 2019. Vivere durante la guerra? Per quanto incredibile, è possibile. Il popolo della Striscia di Gaza lo fa da anni, chiuso in questo piccolo lembo di terra affacciata sul mar Mediterraneo che spesso viene definita una prigione a cielo aperto. Le frontiere con i Paesi confinanti, Egitto e Israele, sono chiuse, la libera circolazione delle merci strettamente controllata e ostacolata, l'energia elettrica, in molta parte fornita da Israele, insufficiente, il limite delle acque territoriali è di sole tre miglia. Tutto questo fa ben capire quali siano le difficoltà di un popolo che vuole semplicemente vivere e nei brevi momenti di tregua di una guerra continua, lavorare e dare una parvenza di normalità alla sua esistenza. La realtà di Gaza non può essere considerata solo in un contesto puramente politico o analizzando solo

i conflitti che ce la mostrano con immagini di violenza, caos e devastazione, ma va anche compresa la vita di chi vi abita cercando di esplorare la ricca diversità sociale e le sottigliezze culturali che un mix eclettico di quasi due milioni di persone, di cui più della metà rifugiati, può creare.

Il fotografo Andrew McConnell e il regista documentarista Garry Keane hanno realizzato un interessantissimo documentario che ci mostra sì, anche momenti di tensione e scontro, ma principalmente si sofferma sulle vicende degli uomini, delle donne, dei tanti bambini e dei ragazzi, analizza la loro vita quotidiana soffermandosi sulle reazioni, a volte sorprendenti, che hanno nell'affrontare tanta difficoltà. Piccoli artigiani e imprenditori, che non sanno mai se potranno finire un lavoro per la continua mancanza di energia elettrica o i pescatori che ritirano le loro reti semivuote a causa del breve tratto di mare cui è consentito loro di pescare. Artisti e musicisti che attraverso l'arte cercano uno spiraglio di serenità, ragazzi che non sono certi di poter andare a scuola il giorno dopo, bambini, talvolta colpiti e feriti che sperano comunque nella vita e in un futuro migliore.

Un documentario di ampio respiro, colorato e armonioso ma paradossalmente e allo stesso tempo crudo tanto da trasformarsi sul finale in un vero e proprio reportage di guerra, rendendo bene l'idea di un continuo clima di tensione emotiva, dove tutto può cambiare improvvisamente, dove il sibilo di un missile, seguito da un'esplosione, scatena in un giorno apparentemente sereno, guerriglie urbane, copertoni incendiati, colonne di fumo nero e sassaiole. Appaiono i lanci di razzi, i kalashnikov e le molotov, palazzi distrutti e macerie, feriti, urla strazianti, sirene di ambulanze, disperazione, caos e morti soprattutto tra i più giovani e gli ospedali da campo rapidamente sostituiscono i luoghi di svago e di lavoro.

Far comprendere una realtà così dicotomica non è semplice, ma i due autori ci riescono perfettamente facendoci capire quanto l'essere umano sia più adattabile di quanto si pensi e che

il desiderio di sopravvivenza unito alla ricerca di libertà e giustizia lo guidino verso la sperimentazione di schemi diversi di vita. Le immagini e le parole dei personaggi, ci portano nella dimensione intima di un luogo unico per lo più sconosciuto e ignorato dai reportage istituzionali e rivelano un mondo ricco di suggestione e resilienza offrendo uno sguardo rigoroso su esistenze costrette a confrontarsi con un conflitto perenne. Una rara opportunità, questa, per immergerci nel cuore di Gaza e in quello dei suoi abitanti, rivelando un potente mosaico di forte umanità.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49

2 mesi gratis

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

www.lindipendente.online

seguici anche su: